

Cara **U**nità

Tutti più ricchi? Guardate la mia busta paga da operaio...

Egregio Direttore, sono un operaio dipendente di una fabbrica del gruppo Fiat (Iveco). Le chiedo ospitalità per far conoscere ai suoi lettori alcune cifre che riguardano la mia busta paga, simile a quella di tanti miei colleghi. Quest'anno per nove mesi su dodici ho percepito da 8 a 85 euro in meno rispetto al corrispondente periodo dell'anno precedente. Complessivamente il mio guadagno netto quest'anno è stato di 13981 euro, tredicesima compresa: ben 176 Euro in meno rispetto al 2004 a parità di numero di ore lavorate. Tenendo conto che il potere d'acquisto è diminuito per l'aumento dei prezzi e tariffe, le lascio immaginare il mio stato d'animo nel sentire, ormai quasi quotidianamente, ripetere da qualche esponente del governo e soprattutto dal Presidente del Consiglio che le tasse sono diminuite per tutti, specialmente per chi ha un reddito basso e che di conseguenza siamo tutti più ricchi.

Gaetano Vizzoca, Brescia

Prezzi e tariffe/1: un sentito grazie al mercato liberalizzato

Cara Unità, Chi non se li ricorda? Liberisti, liberali, riformisti, anche i sindacati tranne rare eccezioni; ci hanno spiegato per anni che le liberalizzazioni, le privatizzazioni, grazie alla libera concorrenza che si sarebbe scatenata fra le imprese nel, finalmente, libero mercato avrebbero generato la riduzione dei prezzi e delle tariffe, con grandi benefici per i consumatori. Ci avevano detto che le famose e, da noi, fino allora sconosciute "Authority" avrebbero controllato ed evitato i monopoli, i cartelli, gli accordi sotto banco fra multinazionali, grandi imprese petrolifere, assicurative, bancarie, energetiche, ecc.; che il nuovo paniere Istat avrebbe tutelato salari e pensioni, che se il tasso programmato d'inflazione fosse stato inferiore a quello reale a fine anno ci sarebbe stato il conguaglio per ristabilire il potere d'acquisto, ecc.. Tutte balle; non è un radicale-estremista-comunista a dirlo; è una fonte governativa: il "Tesoro" del governo dei liberali caserecci alle vongole. Quei prezzi, quelle tariffe sono aumentati più del doppio dell'inflazione certificata dall'Istat, con alcune punte stratosferiche. Adesso ci dicono e ci diranno che le famose "Authority" non hanno controllato, che il paniere Istat è inadeguato, che le privatizzazioni sono state poche e quelle fatte non sono vere, che il prezzo del petrolio si è impennato, ecc.. Già, ma chi le ha nominate, chi l'ha determinato, chi le ha fatte, chi ha scatenato la guerra? Il risultato è che il debito dello Stato, nonostante la cessione di parte del suo (nostro) patrimonio non è diminuito; che i ricchi (soliti noti e ignoti anche al fisco) sono sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri.

Che gli stipendi, i salari e le pensioni sono stati falcidiati. Che dire? Tanti auguri e saluti a tutti.

Mario Sacchi, Milano

Prezzi e tariffe/2: non ci avevano spiegato che privato è meglio?

Cara Unità, le notizie dei rincari dei prezzi liberalizzati ad almeno il doppio dell'inflazione sono la conferma di quanto ha scritto Noam Chomsky: «Le leggi economiche, stabilite dai padroni, sono fatte appositamente, per derubare meglio chi lavora e sono sempre pronte ad essere cambiate, nel momento in cui non si dimostrino più corrispondenti a tale scopo». Ma non ci avevano detto che privato è meglio?

Marcello Marani

Berlusconi, l'euro e l'euroconvertitore

Cara Unità, ho seguito con attenzione la conferenza stampa di fine anno del Presidente del Consiglio. Tralascio i miei giudizi personali per concentrarmi su un atteggiamento del sig. Berlusconi che trovo stupefacente: la sua posizione nei confronti dell'Euro. Durante la conferenza stampa (che, per la verità, assomigliava più ad un comizio elettorale) l'onorevole ha sottolineato spesso che il vero responsabile degli aumenti dei prezzi e della perdita di potere d'acquisto da parte degli italiani è da imputare al tasso di cambio Lira-Euro voluto da Prodi. Desidero allora fare una precisazione. Visto che nel dicembre 2001 l'onorevole Berlu-

sconi si è preoccupato di spedire ad ogni italiano il famoso Euroconvertitore corredo di letterina di istruzioni da lui stesso redatta, perché non ci ha avvertito in anticipo che il cambio di 1936,27 lire per un Euro era così sfavorevole che nell'arco di tre, quattro anni ci saremmo trovati nella situazione in cui ci troviamo oggi? Un politico della sua "statura" avrebbe dovuto avvertirci della sciagura alla quale stavamo andando incontro invece di scriverci soltanto che «il suo uso è facilissimo. Basta impostare la cifra in Euro e premere il tasto Lire per avere il convertitore in lire. E viceversa».

Paolo Borea, Vigevano

La democrazia come un supermarket? Io non ci sto

Cara Unità dopo aver ascoltato la conferenza stampa di fine anno, sono rimasto "annichilito", (termine ormai di moda dopo la visione del filmato sui nostri carabinieri a Nassirya...), ma non stupito, quando a proposito della cosiddetta "par condicio", Berlusconi ha illustrato una raccapricciante equazione secondo la quale i cittadini sono uguali a consumatori, i programmi politici a prodotti di consumo, la politica al mercato, la campagna elettorale ad una campagna pubblicitaria, per cui si dovrebbero applicare le regole del "mercato", con buona pace di ideali, valori, principi morali e costituzionali. Se continua così in futuro potremmo trovare la "democrazia" in vendita in ogni supermarket, dove ogni partito la presenterà debitamente confezionata e commercializzata. Io invece penso che il 30% dei consensi un partito se lo deve conquistare con la campagna elettorale, per i programmi che

presenta, o per il buon governo se ha già governato, e per effetto del voto dei cittadini. Però al termine del mandato la partecipazione alla successiva tenzone politica deve vedere tutti i partiti che si candidano o si ricandidano a governare il Paese Italia (che non è un supermarket o un'azienda), competere in assoluta parità di condizioni, ivi compresa la presenza in TV!

Buon 2006 a tutta la redazione (e brava Ciarnelli!)
Alfredo Castagnetti, Modena

Il Psdi non ha mai trattato con la Casa delle Libertà

Caro direttore, nell'articolo, pubblicato in data odierna a pagina 3, è riportata la notizia infondata che il Psdi corre per la Casa della Libertà nelle prossime elezioni nazionali.

Innanzi tutto, quanto a precisare che, contrariamente a quanto riportato nel sondaggio, il Psdi di cui ho l'onore di essere segretario nazionale, non ha mai trattato con la Cdl, per la presentazione del Partito in quella coalizione. Le preciso che, l'utilizzo abusivo dell'acronimo e glorioso simbolo del Psdi è stato inibito a chiunque, mediante ben due vertenze giudiziarie in due anni, entrambe concluse vittoriosamente per il partito che rappresento.

Ciò premesso, faccio presente che il 24 novembre a Roma io e Fassino abbiamo presentato alla stampa il Patto politico ed elettorale stretto dal Psdi e dai Ds.

Affido alla sua sensibilità la smentita della notizia e le invio i miei cordiali saluti.

On. Giorgio Costa
Segretario Nazionale PSDI

La beffa di Natale

NANDO DALLA CHIESA

SEGUE DALLA PRIMA

Colpa di Casini e del calendario scelto? Forse anche. Ma è arduo sostenere che sarebbe andata meglio la vigilia di Natale o sotto Capodanno o nei primissimi giorni di gennaio. L'amnistia fu al centro del dibattito già dopo la visita di Giovanni Paolo II in Parlamento. Chi aveva sensibilità doveva usarla lì, di fronte a quel richiamo che trascendeva le ragioni della politica e della coscienza che sconfinava nelle pieghe dell'anima; doveva farsi penetrare dal quel messaggio allora e poi assumersi la responsabilità di trasformarlo in scelta politica. Non andò così. Venne fuori la proposta dell'indulto, per ragioni che anche ieri sono riuscite nell'Aula di Montecitorio. È giusto, o ha senso, svuotare le carceri, alleviare le sofferenze di chi qualcosa ha già pagato; non ha senso procurare impunità indifferenziate, giungendo in soccorso di chi sta fuori ottimamente difeso e ha solo il disturbo di un processo. Ma anche la proposta dell'indulto benché forte di appoggi trasversali, venne limata, contenuta, smussata; fino a far nascere l'«indultino», forse il massimo che potesse partorire il contesto politico di questa legislatura. Perché poi, nello stesso identico contesto, a centinaia abbiamo ritenuto di poter offrire e quasi promettere l'amnistia ai detenuti, questo per me

rimane un mistero. Va da sé che lo spirito della richiesta ha un suo senso, tocca corde umane e civili che per fortuna suonano ancora, esorta tutti a riflessioni più serie e coraggiose dell'usuale. Ma chi ha già vissuto la vicenda dell'indultino ha avuto modo di chiarirsi molto bene lo stato delle cose presenti.

Ha potuto misurare dall'interno atteggiamenti e sentimenti, calcoli e possibilità. E ha, anche, potuto registrare la maggiore complessità - culturale, giuridica - che un'amnistia odierna comporterebbe rispetto a quindici anni fa. Né, vorrei aggiungere, sfugge certo ai parlamentari la qualità del nuovo sistema elettorale e il grappolo variegato delle sue implicazioni. Davvero vogliamo credere che in un sistema rappresentativo organizzato per liste di partito, con il

«stelle» il carcere di Cagliari pochi giorni prima che vi si ammazzassero due detenuti? E si pensa che Alleanza Nazionale possa cedere il passo alla Lega nel presentarsi come il partito dell'ordine e della sicurezza dopo avere già messo la patria sotto il tappeto della devolution, dopo aver votato senza fiatare le leggi dell'impunità? Che possa cioè rinunciare gratis a quel che resta della sua immagine presso il proprio elettorato più tradizionalista? Certo, Forza Italia è sotto questo profilo un po' diversa. Ma anche lei compete per i voti. Anzi, si gioca il primato nella coalizione, visto che gli alleati puntano proprio su questa legge elettorale per competere con lei, per ingrassare - loro - della sua crisi. E un leader che per mesi e mesi non ha l'elementare co-

La prima cosa da evitare, se davvero si vogliono difendere le condizioni di vita dei detenuti, è che torni al governo il centrodestra, magari sull'onda di una bella campagna securitaria a colpi di televisioni

proporzionale nuovamente imperante, un partito come la Lega voglia rinunciare a fare fino in fondo la faccia feroce, di paladino di cittadini onesti, della certezza della pena, proprio lei che ha un ministro della Giustizia che si è battuto al limite della Costituzione per negare la grazia a Sofri e oggi nemmeno davanti alla sua malattia tradisce uno scrupolo in più? Un ministro della Giustizia che, se ben ricordo, definì «hotel a cinque

raggio di mandare a casa Fazio può avere mai il coraggio di farsi carico di una parola d'ordine così impegnativa in campagna elettorale? E l'Udc, se davvero avesse voluto l'amnistia, non si sarebbe mosso già anni fa, almeno per compiere un gesto di riconoscenza verso un grande Papa prima che morisse? Per offrirgliela, l'amnistia, come ultima e più grande testimonianza d'amore e di spirito filiale?



Tutto questo era limpidamente squadrato davanti a noi. Perciò, sul piano umano e politico, non è stato il massimo della responsabilità fare intravedere alle masse dei detenuti la possibilità di un'amnistia in arrivo a settimane. Non era difficile capire. Così come, aggiungo, non è difficile capire che il centrodestra aspetta solo che l'opposizione chieda un'amnistia sotto elezioni per azzannarla alla gola. Per riprendersi quella

rendita di posizione sulla sicurezza che fu probabilmente decisiva nel 2001 e che si è molto assottigliata in questi anni, per demerito degli uni e merito degli altri. Rinunciare dunque ai progetti di diritto mite, per usare la bella espressione di Gustavo Zagrebelsky? Rinunciare a ogni idea di clemenza? No. Ma certo la prima cosa da evitare, se si vogliono davvero difendere le condizioni di vita dei detenuti, se si vogliono promuovere

le pene alternative al carcere, se si vuole valorizzare la dimensione restitutiva rispetto a quella afflittiva della pena, è che torni al governo il centrodestra, magari sull'onda di una bella campagna securitaria a colpi di televisioni. Solo così si potranno fare riforme organiche e affrontare un tema tanto delicato e complesso come quello dell'amnistia (sono cambiate sia la qualità dei reati perseguiti sia, ancor più, la composizione della popolazione carceraria) con la dovuta serietà. Soprattutto occorre evitare che torni il governo di centrodestra - finalmente la giustizia si faccia carico degli «ultimi» almeno quanto dei «primi». Già, perché in tutto questo c'è qualcuno che dal punto di vista morale davvero non dovrebbe sapere da che parte voltarsi, davanti alla richiesta di clemenza che sale dai dannati della terra. Ed è la maggioranza di governo. Questa maggioranza che un'amnistia mascherata la stava già facendo (decine di migliaia di processi all'anno, decine di migliaia di imputati amnistiati senza avere mai messo un piede in carcere) con la prima versione della Salvapreviti. Questa maggioranza che ha chiuso l'anno solare in Senato «incardinando» a rotta di collo l'ultima legge ad personam per il premier, quella che abolisce il processo di appello se la sentenza in primo grado è di assoluzione. La maggioranza che, in Senato, riprenderà i suoi lavori dopo Natale avendo all'ordine del giorno esattamente quella legge, ultima vera incombenza prima che si chiuda la legislatura. Perché la faccia e il coraggio di fare un'amnistia sotto elezioni insieme con l'opposizione mancano del tutto. Ma la faccia e il coraggio di fare un'ultima amnistia solo per se stessi quelli non mancano di sicuro. Anzi, è un dovere.

FULVIO ABBATE
SAGOME

Quando la banalità lascia il segno

Come un fungo allucinogeno, ho visto apparire sotto casa un graffito, artigianato murale giovanile. Qual è la differenza fra me e i miei dirimpettai? Semplice, io m'incazzo perché quello scarabocchio corrisponde allo zero espressivo, loro s'incazzano per la profanazione di un muro condominiale. Macchina indietro: era il giugno del 1984 quando l'americano Keith Haring, dietro invito, si presentò alla Biennale di Venezia. Gli misero a disposizione uno spazio alle Zattere e allora Haring si mise a tracciare alcune grandi figure su un muro di cartongesso: uomini trafitti da serpenti, uomini che si prendono a pugni fino a bucarsi la pancia; e tutt'intorno il solito mendo di segni, il formicolio visivo della sua immaginazione, nuove allegorie, allegorie che prima non s'erano mai viste da nessuna altra parte; lo ricordo al lavoro insieme agli assistenti, ha lo sguardo da lemure, i capelli corti e ricci, la maglietta chiara che lascia scoperta la pancia, un ciondoletto al collo, il pennarello in mano per firmare i poster di una sua mostra di quei giorni a Milano; è gentile, disponibile, un ragazzo dolce e docile, sempre lì a firmare, a tirare fuori dalla ta-

sca qualche button da regalare dove appare il cane o l'omino radioattivo. In verità, Haring lo avevo già incontrato al castello di Genazzano, poco lontano da Roma, e anche in quell'occasione era stato gentilissimo regalandomi lì per lì un disegno, tracciandolo sulla copertina di un catalogo, in quel caso si trattava di una pianta che mostra degli uomini al posto delle foglie. Nel 1984 c'era già l'Aids, e Nelson Mandela da trascinare fuori di prigione, e infatti Haring fece una bella campagna per la sua libertà e i diritti civili in Sudafrica, contro l'apartheid, la fece stampando un distintivo dove si vede un piccolo bianco che tiene al guinzaglio un grande nero, una metafora dell'ingiustizia ma anche dell'imminente rivolta; e c'era poi, s'intende, il suo bambino radioattivo, "The radiant child", che Haring piazzava dovunque, come una sigla, un logo, una firma, un autoritratto, una voglia di ritornare girino. Keith Haring in quel giugno del 1984, lo stesso che avrebbe visto morire Enrico Berlinguer, passeggiando lungo le calli s'accorse della propaggine elettorale per le imminenti elezioni europee. C'era anche un manifesto del Pci, dove apparivano un bambino

e una bambina nudi su uno sfondo giallo: «Un'Europa di pace e di lavoro, per chi avrà vent'anni nel 2000» questo l'augurio. Ventuno anni dopo, i Ds hanno pensato invece di affidarsi a uno slogan come «Amare l'Italia». Pochi progressi in fatto di fantasia. Qualcuno, ritenendo forse sconveniente quell'immagine, aveva strappato il manifesto in corrispondenza delle parti genitali, Haring allora, trovandosi a passare da lì, riprese con un pennarello fucsia fluorescente le zone amputate: disegnando una doppia attività onanistica, il bambino si masturbava e la bambina altrettanto.

Realizzò, insomma, lì a Venezia, partendo dai materiali pubblicitari a disposizione nella Vecchia Europa di Venezia, quello che per anni aveva fatto nella subway di New York, realizzò l'intervento diretto. Non c'è però soltanto la storia dei graffitisti fra le cose da segnalare, da qualche tempo è comparso in giro un marchio d'abbigliamento che, graficamente parlando, almeno a prima vista, sembra una A con due pallini sulla schiena su sfondo giallo. Sembra, ma in realtà, se solo lo guardi un po' meglio, l'appare un'altra cosa: sì, ci trovi un omino statistico (tipo quelli che a

partire dalle Olimpiadi di Monaco indicano le varie discipline sportive) che sottomizza un altro omino, o forse un'altra, ma il punto della questione, uomo o donna che sia, non cambia, fa proprio lo stesso. Ciò che conta è infatti la realtà di quel marchio dove si vede una una posizione "da retro". S'intende che quel marchio ha subito spopolato, un po' come l'adesivo del coniglio che si ingroppa la coniglia che talvolta c'è modo di scorgere sul retro di qualche auto. E questo per dire la banalità è destinata a vincere con sempre maggiori consensi.

f.abbate@tiscali.it